

Ricordi Il «controcanto» di Petroselli

DANILO PAOLINI

La guerra come davvero è. Non con la stessa potenza letteraria di un Rigoni Stern, ma certo con la medesima, cruda efficacia. In questo caso si tratta del primo conflitto mondiale, di cui il prossimo anno si celebrerà il centenario della fine. Intanto, però, sta per scoccare un secolo dalla sconfitta di Caporetto. E (anche) di quest'ultima ci racconta Filippo Petroselli in *Ospedale da campo. Memorie di un medico cattolico, dalla guerra di Libia a Caporetto*, in uscita per Rubbettino (pagine 212, euro 16,00) con la collaborazione della Fondazione Caffèina. Nel volume troviamo il sangue, la morte, la paura, i morsi dei topi nelle trincee, il coraggio, l'amor patrio e la solidarietà con i commilitoni, che vanno di pari passo con l'intima dissociazione di un cattolico nei confronti di quella che papa Benedetto XV, appellandosi invano al cuore dei governanti dell'epoca, definì «l'inutile strage». Altro che gli slanci propagandistici e ipocriti di chi vedeva nella guerra «la sola igiene del mondo», per dirla con Marinetti. Petroselli lo scrive che più chiaro non si può: «Ricordatelo! La guerra non purifica. È una menzogna. La guerra è una melma che tutto copre e imputridisce». Va detto che la contrapposizione dialettica tra i due non è diretta: il padre del Futurismo proclama di voler «glorificare la guerra, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari» nel 1909, ben prima dell'attentato di Sarajevo e dell'immane tragedia che ne seguirà. Il medico di Viterbo affida le sue memorie alla carta dopo il termine del conflitto, nel biennio 1920-1921. Le scrive

ma non le pubblica, pur essendo autore di diversi saggi e romanzi, usciti tra il 1910 e il 1961. L'operazione è invece ora intrapresa da uno dei suoi nipoti, il giornalista e appassionato studioso di storia contemporanea Gianni Scipione Rossi, vicepresidente della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, già direttore di Rai Parlamento e Gr Parlamento. Rossi, che ha curato il volume e ne ha scritto la prefazione, è convinto che il nonno materno sbagliò a non pubblicare questi testi negli anni 20 del Novecento: «Sarebbero stati uno dei rari controcanti rispetto alla santificazione della guerra vittoriosa, un tassello utile per comporre una memoria più completa e meno retorica». Le «cronache belliche» di Petroselli, in effetti, rendono appieno la consapevolezza del soldato che si accinge allo scontro: «C'è la guerra che guarda; ci fissa coi suoi occhi infossati, neri, sanguigni e ci spalanca la vecchia bocca come una voragine avida: i denti son tinti di sangue, aguzzi, pronti al morso». Al fronte arriva, dunque, con questo stato d'animo. E i suoi foschi presentimenti non saranno smentiti. Peggiorati, semmai, dal suo punto di vista di medico: dal Col di Lana «i congelati, gli intirizziti, scendevano a frotte sui muli a basto, sulle barelle, avviati ad amputarsi un braccio, una gamba e forse a morir di cancrena. Scendevano prima dell'alba, a centinaia, misti ai feriti». Ce n'è anche per l'autore, che una notte scivola sul ghiaccio e precipita per sei metri sulle rocce. Ma non molla: «Non devo, né voglio abbandonare soldati e Reparto che considero una famiglia». Un patriottismo sincero e uno spirito di corpo che esplodono, letteralmente, dopo Caporetto. Esplodono d'indignazione verso chi tentava di far passare la sconfitta come il frutto di imperizia e debolezza delle truppe, anziché di errori e colpe a livelli ben superiori: «Ma non dite che il soldato italiano ha tradito! [...] Ricordate che egli tutto ha dato e non ha fatto che soffrire e morire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

